

Boomerang, quando la via è la meta

Il racconto di grandi imprese, di grandi amicizie e di una tenacia che legava l'uomo ai suoi compagni di cordata e alla montagna

di Marco Furlani*



Giuliano Giovannini sul traverso finale

A destra, il tracciato della via Boomerang

Quale l'intuito, quale la genialità, quale l'acume, il colpo d'occhio di certi alpinisti, pensavo quel mattino della vigilia di Natale del 1978 mentre semi addormentato a bordo della solita corriera scendevo verso Arco.

Come sempre ero partito presto, troppo presto per i miei gusti: da casa a Povo giù di corsa alla stazione a Trento con lo zaino sulle spalle. Il programma era avvincente, la prima ripetizione del bellissimo ed elegante *Pilastro Gabrielli*, via aperta dall'amico Giuliano "Ciano" Stenghel.

Era una mattina grigia e fredda, sulle grandi pareti del Sarca, sopra una certa quota una leggera spolverata di neve, niente a che vedere con le radiose giornate della valle; ma proprio mentre pensavo a tutto questo una fugace visione sulla grande placconata del monte Brento catturò la mia attenzione.

La possibilità di superare le placche del Brento, a quei tempi, per uno scalatore sembravano lontane come la luna per i primi astronauti, lisce come uno specchio, levigate come un marmo. Una cosa che sembrava impossibile. Impossibile, una parola che allora risuonava molto spesso, l'uomo aveva davanti ancora l'immensità dove perdersi in progetti che forse potevano diventare sogni e che, se si era fortunati, si trasformavano in realtà.

I MITI DI UNA GENERAZIONE

Spesso ne avevamo parlato con i compagni della mia generazione: uscivamo allora dall'era del grande alpinismo eroico, Bonatti, e il mio mito Maestri avevano da poco lasciato la scena, i dogmi classici stavano per cadere per lasciare posto a che cosa? Mezzo addormentato stavo pensando a questo



Articolo a cura del Club alpino accademico, Sezione Nazionale del Cai (www.clubalpinoaccademico.it)

quando mi risvegliai dal torpore in cui mi ero calato nella comodità della poltrona, lassù sulla placconata impossibile una leggera spolverata di neve lasciava trasparire una labile linea di salita, una leggera, sottile e quasi invisibile ed effimera increspatura era messa in evidenza da quella rara spolveratina di neve; ed ecco l'intuizione: forse se si ferma la neve posso aggrapparmi anch'io, mi dissi, stando ben attento a non tradire la mia emozione verso i miei giovani compagni, i giovanissimi diciassettenni Pierluigi Degasperi e Roberto Bassi.

All'altezza dell'abitato di Cengia scendemmo dalla corriera e ci avviammo verso Laghel, in direzione del pilastro dei nostri sogni. Faceva un freddo terribile, il tempo era brutto, nevischiava ma l'investimento fatto nel biglietto della corriera non ci permetteva di ritornare senza aver provato.

Attaccammo quindi senza remora alcuna, con audacia, oserei dire una certa ferocia, e salimmo quella che allora secondo me era la via più difficile del tempo nella Val del Sarca, lungo un diedro dove c'erano diversi grossi cunei di legno; uno di questi ebbe la cattiva idea di uscire e io mi ritrovai a volare a testa in giù verso il mio compagno.

Robertino mi guardò spaventato mentre io, arrabbiato come una bestia, risalii a braccia le corde concludendo la lunghezza e, tiro dopo tiro, uno più bello dell'altro, arrivammo in vetta mentre si metteva a nevicare con più convinzione.

Felice? Sì molto, alla felicità si possono dare molte facce e nel '78 per me questa impresa significava più di cento scalate. Ma l'uomo, per sua natura, non è mai felice del tutto.

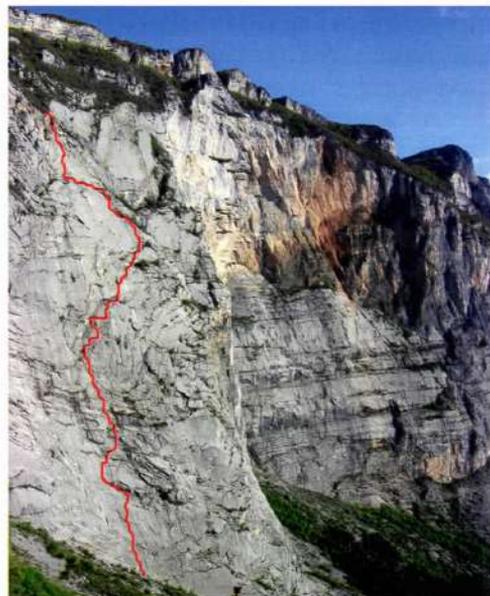
L'ANNO DELLA PLACCA IMPOSSIBILE

Quella leggera increspatura messa in evidenza dalla neve aveva tenuto occupata la mia mente.

Eravamo nel 1978, e l'anno stava per finire. Ci avviavamo verso il '79, forse l'anno della placca impossibile.

Al corso primaverile della Graffer si erano iscritti diversi giovani forti e motivati, le nuove promesse: c'erano Riccardo Mazzalai, Fabio Stedile, Alessandro Cordin e Roberto Bassi. Io li tenevo sotto controllo e alla fine del corso entrai in sintonia con Riccardo e Roberto e andammo ad arrampicare insieme.

Il '79 era partito con un grande progetto: andare ad arrampicare in California. Gli allenamenti dovevano essere all'altezza del progetto, allenamento fisico e allenamento mentale e la placca del Brento poteva essere l'uno e l'altro. Arrampicare in California era una cosa estrema quasi impossibile per noi, e la placca impossibile poteva essere il banco di prova. La mia squadra, il mio team, era costituito da scalatori formidabili, forti, motivati, eccezionali e con



loro progettammo la grande placca. All'inizio della primavera facemmo timidamente un assaggio, ma sbagliammo tutto: non date retta a quelli che vi raccontano che loro in parete non sbagliano mai, perché vi raccontano un sacco di balle. Sbagliano, eccome se sbagliano.

I miei compagni erano demoralizzati, specialmente i più giovani, ma Valentino e io no, sapevamo che ogni grande sconfitta si poteva convertire, interpretare come un piccolo passo verso una grande vittoria.

Rifacemmo il piano di battaglia, organizzammo tutto in ogni piccolo particolare, scegliemmo e costruimmo la maggior parte del materiale; ci allenammo come bestie, adattammo persino le scarpe, costruimmo chiodi a espansione (che non usammo) più lunghi e infine attaccammo caparbi. Era una bella mattina di maggio, l'aria era pulita e tersa, l'azzurro del cielo era perfetto e mentre stracarichi di materiale salivamo verso l'attacco, le pieghe della roccia si potevano leggere come un bel libro.

Dopo la sconfitta precedente avevamo individuato l'attacco in prossimità del vertice sinistro di un enorme tetto a forma di Boomerang e in direttiva di uno strapiombo a forma di orecchio.

Non voglio perdersi in una sterile relazione descrivendovi tutti i passaggi caratteristici, l'orecchio, la traversata sotto il Boomerang, dove provai a piantare un chiodo a pressione, ma fatto il foro la roccia si sgretolò e il chiodo uscì, così vinsi le placche del traverso gettando il cuore oltre l'ostacolo: il grande traverso superiore che porta al verticale e grigio testone finale questa è la via, l'opera che è rimasta là scolpita, per chi è venuto dopo.

RICORDI DI UNA GRANDE AMICIZIA

Ma quello che rimane a 40 anni di distanza sono ricordi di grande amicizia, che ci legavano allora come adesso, quell'essere in quattro ma una sola cordata. Ricordo con nostalgia gli incitamenti che venivano dal basso quando ero impegnato in un difficile tratto.

Compagni stupendi, meravigliosi ed eccezionali, certo gran parte del merito di questa unione di questa compagine era dovuta al grande Valentino Chini, il leggendario "Vale", più vecchio di noi, tanto che lo avevamo soprannominato il "Saggio la Chiocchia". Ha allevato tre generazioni di alpinisti trentini sempre nel silenzio, sempre attento che tutto funzionasse con capillare perfezione:

Riccardo Mazzalai (Tequila) forte come una quercia, astuto come la volpe, agile e ardito come pochi; Mauro Degasperis (Alcide) silenzioso e caparbio, acuto arrampicatore, intelligente, appassionato, forte. Io auguro a tutti di avere la fortuna di poter arrampicare con compagni così.

Questa è e rimane la vera felicità. Inizialmente decidemmo di chiamare la via *Nuova generazione* ma poi prevalse il nome *Boomerang*, per il caratteristico grande tetto.

IL RACCONTO DI GIULIANO GIOVANNINI

E poi c'era Giuliano Giovannini, emblema di un alpinismo d'altri tempi, un uomo tenace, esempio di coerenza, saggezza e rettitudine (ci conosciamo da più di quarant'anni). A Giuliano, da giovane, dopo la guerra, è esplosa una bomba in mano: via la gamba sotto il ginocchio e le dita della mano destra. Straordinariamente sfugge alla morte e con tenacia si avvicina alla montagna, compiendo un'attività alpinistica straordinaria.

Con Giuliano abbiamo salito il *Boomerang* in un momento difficile della sua vita. E questo è il suo racconto di quella impresa.

«Al mattino presto andiamo in macchina su per la strada che da Arco porta a San Giovanni. Lasciata l'auto scendiamo a piedi alla base della parete. Arrivati lì, da sotto arrivano due giovanotti, con la pila frontale ancora fissata al casco, benché sia fatto giorno da un bel po'. Ci prepariamo per la salita, le solite cose, l'imbrago, i rinvii, le scarpette...

Ci salutiamo, scambiamo qualche parola... "Siete qui per il *Boomerang*?", chiedono loro. Marco mi guarda e allora faccio un segno di assenso con la testa. Marco li invita a partire per primi se vogliono. Loro giovani e atletici, noi così come siamo, insomma... Dicono: "No, no, andate voi". E poi, "Conoscete la via?". Mah, dice Marco, so chi l'ha aperta, era gente tosta!

Primo tiro di corda. Sosta. Secondo tiro. Sosta.



A sinistra, Laura Gaspon Furlani sulle placche iniziali del percorso

"Ehi, dove andate?", chiede Marco ai due che hanno preso un'altra direzione.

"Sembra più facile di qua", si giustificano.

Non è stato aperto a spit il *Boomerang*, sempre che vogliate fare il *Boomerang*.

Si riportano sulla via e adesso siamo assieme.

Mi guardano i piedi e chiedono: "Perché hai gli scarponi e non le scarpette da arrampicata?"

"Le ho dimenticate", mento.

Tiro dopo tiro saliamo e ci conosciamo meglio. Loro vengono da Como.

Si accorgono che sembra trovare appigli anche dove loro non ne trovano, in realtà le mie dita non sono lunghe come le loro.

Dopo metà parete c'è un punto critico, dove è facile perdere la via.

Marco da sopra mi grida "Daghe un ocio va là, che se no i se perde!", e mi cala un po'. In effetti hanno saltato la sosta. Li avviso, il primo torna indietro e con sollievo sento i moschettoni chiudersi sui tre chiodi che compongono la sosta.

Un po' più su uno dei comaschi mi dice che erano partiti con l'intenzione di effettuare la salita anche a costo di bivaccare e che avevano sentito dire che era successo a più di una cordata.

Gli dico che, se continuiamo così, per le 14 circa saremo fuori.

"Ma allora l'avete già salita questa via!"

"Io no - gli rispondo - Ma il mio primo di cordata è Marco Furlani, l'apritore!"

In cima abbiamo aspettato un po', ma visto che non arrivavano siamo andati alla macchina e poi a casa a mangiare e bere un buon bicchiere di vino frizzante, frizzante come la gioia che in quei momenti hai nel cuore, dopo aver salito una grande via.

Un'avventura su una grande parete, la corda che ti lega all'amico». ▲

* CAAI